

GLI ADELPHI

430

« Ho appena terminato un grande romanzo a cui ho lavorato per quasi dieci anni... » scriveva nel 1960 Vasilij Grossman (1905-1964), scrittore fra i più noti del realismo socialista e corrispondente di guerra di immensa popolarità. Ignorava che in quel momento il manoscritto era già all'esame del Comitato Centrale: nel febbraio del 1961 il KGB lo confischerà, insieme alle carte carbone, alle minute e persino ai nastri della macchina per scrivere. Due copie dattiloscritte sfuggiranno tuttavia al sequestro e una di esse, microfilmata, approderà in Occidente, dove vedrà la luce nel 1980 a Losanna. Solo nel 1990 verrà pubblicata in Russia (sulla scorta della copia con correzioni autografe, nel frattempo riemersa) la versione integrale, sulla quale si fonda la presente edizione, apparsa nel 2008. Presso Adelphi sono usciti anche *Tutto scorre...* (1987), *L'inferno di Treblinka* (2010), *Il bene sia con voi!* (2011), *La cagnetta* (2013), *Uno scrittore in guerra* (2015) e *Stalingrado* (2022).

Vasilij Grossman

Vita e destino

Traduzione di Claudia Zonghetti

NUOVA EDIZIONE AMPLIATA



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Жизнь и судьба

© 1980-1991 ÉDITIONS L'ÂGE D'HOMME AND THE ESTATE
OF VASSILI GROSSMAN

© 1992 THE ESTATE OF VASSILI GROSSMAN
The novel was first published by Éditions L'Âge d'Homme

© 2008 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3690-6

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

11 12 13 14 15 16 17 18

INDICE

LIBRO PRIMO	11
LIBRO SECONDO	359
LIBRO TERZO	687
<i>Elenco dei personaggi</i>	973

VITA E DESTINO

*A mia madre,
Ekaterina Savel'evna Grossman*

LIBRO PRIMO

1

La nebbia copriva la terra. Il bagliore dei fanali delle automobili rimbalzava sui fili dell'alta tensione che correvano lungo la strada.

Non aveva piovuto, ma all'alba il terreno era umido e, quando si accendeva il semaforo, sull'asfalto bagnato si spandeva un alone rossastro. Il respiro del lager si percepiva a chilometri di distanza – lì convergevano i fili della luce, sempre più fitti, la strada e la ferrovia. Era uno spazio riempito di linee rette, uno spazio di rettangoli e parallelogrammi che fendevano la terra, il cielo d'autunno, la nebbia.

Sirene lontane – un ululato lungo e sommesso.

La strada si strinse alla ferrovia e la colonna di camion carichi di sacchi di cemento proseguì per qualche tempo alla stessa velocità di un convoglio merci che sembrava non avere fine. Nei loro pastrani militari, gli autisti guardavano avanti senza girarsi né verso i vagoni che passavano, né verso le chiazze pallide dei volti.

Poi dalla nebbia emerse la recinzione del lager: più giri di filo spinato tesi tra piloni di cemento. Una dietro l'altra, le baracche formavano strade ampie e diritte. La

ferocia disumana dell'enorme lager si esprimeva in quella regolarità perfetta.

Le izbe russe sono milioni, ma non possono essercene – e non ce ne sono – due perfettamente identiche. Ciò che è vivo non ha copie. Due persone, due arbusti di rosa canina, non possono essere uguali, è impensabile... E dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne.

L'occhio svelto ma attento del macchinista canuto seguiva la fuga dei pali di cemento, dei riflettori girevoli sui loro alti pilastri, delle torrette con il faro in cui si distingueva la sentinella alla mitragliatrice. Il macchinista fece un cenno al suo vice e la locomotiva avvertì del proprio arrivo. La garitta illuminata da una lampadina elettrica, la fila dei camion ferma di fronte alle righe della sbarra abbassata, l'occhio rosso – bovino – del semaforo.

In lontananza si udirono i fischi del convoglio che giungeva in senso opposto.

«È quello sbruffone di Zucker, lo riconosco dalla voce» disse il macchinista al suo secondo. «Ha scaricato e torna a Monaco».

Il convoglio vuoto incrociò la tradotta diretta al lager in un fragore d'inferno: l'aria squarciata ebbe un fremito, gli intervalli vuoti tra i vagoni furono battuti di ciglia, poi lo spazio e la luce di quel mattino d'autunno – sbrindellati, laceri – si ricomposero in un fondale che scorreva ritmicamente.

L'aiutomacchinista tirò fuori uno specchietto e si guardò la guancia imbrattata. Il suo capo gli fece cenno di passarglielo.

«Creda a me, camerata Apfel,» disse l'aiuto, scosso «se non fosse per i vagoni da disinfettare potremmo essere a casa all'ora di pranzo, e non alle quattro del mattino, sfiniti. Come se non potessimo farla al deposito, la disinfezione».

Al vecchio era venuta a noia, quella solfa.

«Fammi un fischio lungo» disse. «Non ci mandano al binario morto, ma direttamente allo scarico».

Nel lager tedesco Michail Sidorovič Mostovskoj si trovò a mettere in seria pratica la propria conoscenza delle lingue per la prima volta dopo il II Congresso dell'Internazionale comunista. A Leningrado, prima della guerra, non gli era capitato spesso di parlare con degli stranieri. Ora, invece, gli tornavano in mente gli anni da emigrato a Londra e in Svizzera dove tra rivoluzionari si parlava, si discuteva e si cantava in molte lingue europee.

Il suo vicino di pancaccio, un prete italiano di nome Guardi, gli aveva detto che nel lager c'era gente di cinquantasei nazionalità diverse.

Uguali per tutte le decine di migliaia di abitanti delle baracche erano invece il destino, il colorito del viso, i vestiti, il passo strascicato, persino la minestra di cavolo e finto sagù che i prigionieri russi chiamavano «la zuppa con gli occhi».

Per distinguere i prigionieri il comando usava un numero e il colore della fascia cucita sulla giubba: rossa per i politici, nera per i sabotatori, verde per ladri e assassini.

In quella babele di lingue non ci si capiva, ma si era comunque uniti da un medesimo destino. Esperti di fisica molecolare e di antichi manoscritti dividevano il pancaccio con pastori croati e contadini italiani che non sapevano scrivere nemmeno il proprio nome. Chi, a suo tempo, era solito ordinare la colazione al cuoco o angustiarla governante con la propria inappetenza, ora andava a lavorare fianco a fianco con chi mangiava solo baccalà, l'uno e l'altro in un ciabattare di suole di legno, sbirciando angosciati l'arrivo del *Kostrträger*, il «kostriga», come lo chiamavano gli inquilini russi delle baracche, il portabobba.

Nelle sorti della gente del lager la somiglianza nasceva dalla differenza. Un giardino lungo una polverosa strada italiana, il cupo fragore del Mare del Nord, un coprilmappada di pergamena arancione in casa di un dirigente alla periferia di Bobrujsk: il loro passato poteva avere poco in comune, ma non c'era detenuto per cui non fosse meraviglioso.

E più era stata dura la vita prima del lager, più ci si ostinava a mentire. Una menzogna priva di finalità pratiche che era piuttosto un inno alla libertà, perché fuori del lager non si poteva essere stati infelici...

Prima della guerra quello era un lager per criminali politici.

Il nazionalsocialismo ne aveva partoriti di un nuovo tipo: criminali che non avevano commesso crimini.

Molti erano finiti nei lager per aver criticato il regime di Hitler con gli amici o per una barzelletta a sfondo politico. Non avevano distribuito volantini né militavano in partiti non autorizzati. Ma avrebbero potuto farlo, era questa l'accusa.

Un'altra novità del nazismo era la detenzione, in tempo di guerra, di soldati nemici nei campi di concentramento per i politici. C'erano aviatori inglesi e americani abbattuti in territorio tedesco e comandanti e commissari dell'Armata Rossa per i quali la Gestapo mostrava grande interesse. Da loro si pretendevano informazioni, collaborazione, consulenze e firme in calce a proclami di ogni sorta.

E c'erano i sabotatori, nei lager: assenteisti che avevano abbandonato i cantieri e le industrie militari senza autorizzazione. Anche la reclusione di operai neglienti era una conquista del nazionalsocialismo.

Poi c'erano i detenuti con una banda di stoffa lilla sulla giubba: i tedeschi emigrati, fuggiti dalla Germania nazista. Era anche questa un'innovazione: per quanto leale si mostrasse con la madrepatria, chiunque lasciava la Germania diventava un nemico politico.

La fascia verde era per i ladri e gli scassinatori, i privilegiati del lager; la *Kommandantur* si serviva di loro per tenere d'occhio i politici.

E anche il potere del detenuto comune sul politico era un'innovazione – l'ennesima – del nazionalsocialismo.

E infine c'erano uomini il cui destino era così singolare da non avere ancora un colore. Per ognuno di loro, però, il nazionalsocialismo aveva pronto un pancaccio, un paiolo di sbobba e dodici ore di scavi: per l'indù che incantava i serpenti, per il persiano venuto da Teheran a

studiare la pittura tedesca e per il cinese iscritto alla facoltà di Fisica.

Nei lager della morte, nei campi di sterminio, i convogli arrivavano giorno e notte. Il martellare delle ruote, il rombo delle locomotive, il boato degli stivali delle centinaia di migliaia di prigionieri diretti al lavoro con le cinque cifre dei numeri azzurri cucite sui vestiti riempivano l'aria. I lager erano le nuove città della Nuova Europa. E crescevano, e si ampliavano, con strade, piazze, ospedali, mercati, crematori, stadi.

Come sembravano ingenui, bonarie e patriarcali rispetto alle città-lager, all'alone tra il porpora e il nero che incombeva sui forni crematori e faceva perdere il senno, le vecchie prigioni relegate alla periferia delle città.

Si sarebbe potuto credere che per gestire l'enorme massa dei perseguitati servisse un numero enorme, un esercito di milioni – o quasi – di sorveglianti e sentinelle. Invece no. Passavano intere settimane senza nemmeno l'ombra di una SS! Erano i detenuti a farsi carico del servizio di polizia all'interno delle città-lager. Erano i detenuti a far rispettare l'ordine dentro alle baracche, a controllare che nel paiolo ci fossero solo patate marce e guastate dal gelo e a curarsi che quelle più grandi e belle finissero ai depositi alimentari dell'esercito.

Prigionieri erano i dottori e i batteriologi negli ospedali e nei laboratori del campo, prigionieri gli spazzini che pulivano i marciapiedi, e gli ingegneri che al campo fornivano luce, calore, ricambi per i macchinari.

Feroce e operosa, la polizia del lager, i kapò con la grossa fascia gialla sulla manica sinistra – *Lagerälteste, Blockälteste, Stubenälteste* –,¹ controllava la vita del campo dall'alto in basso, dalle questioni più spicciole fino a quanto di strettamente personale accadeva sui pancacci, la notte. I detenuti erano ammessi al *sancta sanctorum* dello Statolager, alla compilazione delle liste di selezione e ai pe-staggi nelle *Dunkelkammern*, i budelli di cemento. Si sarebbe potuto credere che, se anche fossero spariti i co-

1. «Capilager», «capiblocco», «capicamerata» [le note sono del Traduttore].

mandanti, i prigionieri non avrebbero tolto l'alta tensione ai recinti, avrebbero continuato a lavorare e non sarebbero comunque evasi.

Kapò e *Blockälteste* lavoravano per il comando del lager, ma si lasciavano scappare un sospiro, se non una lacrimuccia, ogni volta che accompagnavano qualcuno ai forni crematori. Lo sdoppiamento, tuttavia, non si compiva mai fino in fondo, dato che – ovviamente – si guardavano bene dall'includere se stessi nelle liste di selezione. A Michail Sidorovič, tuttavia, faceva specie un'altra cosa. Il nazionalsocialismo non si presentava nel lager con il monocolo e l'aria altera del ricco possidente che con il popolo non ha niente da spartire. Il nazionalsocialismo si trovava a proprio agio nei lager, non si isolava dalla gente comune, le sue battute erano quelle di tutti e tutti ne ridevano: era plebeo e come tale si comportava, conosceva perfettamente la lingua, l'anima e i pensieri di coloro ai quali aveva tolto la libertà.

3

Dopo essere stati fermati dai tedeschi in una notte d'agosto alla periferia di Stalingrado, Mostovskoj, Agrippina Petrovna, il medico militare Sof'ja Levinton e l'autista Semënov furono condotti al quartier generale di una divisione di fanteria.

Agrippina Petrovna venne interrogata e subito rilasciata e, su precisa disposizione del collaboratore della *Feldgendarmarie*, l'interprete le consegnò una pagnotta di farina di piselli e due belle banconote rosse da trenta rubli. Semënov finì in una colonna di prigionieri diretti allo Stalag della zona di Vertjačij. Mostovskoj e Sof'ja Levinton vennero accompagnati allo Stato maggiore del reggimento.

Fu lì che Mostovskoj la vide per l'ultima volta: in piedi in mezzo alla polvere dello spiazzo, senza il berretto dell'uniforme, con le mostrine strappate. L'espressione torva, piena di odio, degli occhi e del viso di lei lo aveva riempito di ammirazione.